

**Claudio Salone**

*Il primo re*

«Un Dio che può essere compreso non è un Dio». La citazione iniziale da W.S. Maugham contiene già la ragione di tutto il film.

Perché di film “religioso” si tratta, più che di film storico, esperito nella polarità tra i due fratelli gemelli Remo e Romolo che, come accade per la tragedia greca, sono tratti dal racconto mitico, ma assumono statura di paradigma universale del destino umano e, in questo caso in particolare, del rapporto tra Uomo e Potere, Uomo e Natura, Uomo e Mistero Divino.

Tale impostazione “metafisica” ha probabilmente determinato altresì un certo carattere di eccessivo primitivismo della narrazione filmica, che collide almeno in parte con il dato consegnatoci dall’archeologica e dalle fonti (il Lazio tiberino nell’VIII secolo a.C. era già venuto in contatto con le civiltà greca ed etrusca), il quale ci restituisce condizioni di vita assai meno brutali e selvagge.

Ripensando poi all’impianto del film, anche se può sembrare a tutta prima paradossale, dato il gran dispendio di energie spettacolari e di suggestivi panorami, penso lo si sarebbe potuto rappresentare agevolmente in forma di dramma, che so, al teatro greco di Siracusa.

Compaiono infatti “sulla scena” il protagonista (Remo), il deuteragonista (Romolo), il coro (la futura gente romana, i reietti), la sacerdotessa-oracolo di una divinità dai tratti poco definiti (Ecate-Diana? Vesta Albana?), ma comunque collegata al fuoco.

Tutti parlano un latino arcaico (correttamente rielaborato a monte del fenomeno del rotacismo). Si è trattato di una scelta intelligente e di indubbia efficacia, proprio perché ha un effetto straniante, che contribuisce non poco a porre le vicende su un orizzonte atemporale; lo stesso tono espressivo, spesso sentenzioso, che non vuole certo corrispondere alla lingua d’uso di un popolo di pastori, è funzionale per comunicare concetti e valori “filosofici”, che travalicano l’evento storico in sé.

Chi voglia imparare o ripassare la storia delle origini di Roma così come ce l’hanno tramandata, ad esempio, Livio e Plutarco, da questo film resterà infatti deluso: niente Fico Ruminale, niente Lupa, niente Amulio, Numitore, Rea Silvia, se non per vaghissime, oniriche allusioni.

La “storia” inizia con la violentissima alluvione di un Tevere tropicale (sembra un fiume amazzonico): Romolo, l’uomo della *pietas*, prega e invoca la Dea Trifaria, mentre Remo, l’uomo della *fides*, è intento invece a cogliere i segni della Natura, che si abatterà di lì a poco sui due fratelli con tutta la sua forza distruttiva.

Scampati all’annegamento, i gemelli vengono catturati e condotti ad Alba (un suggestivo villaggio molto ben ricostruito), dove sono costretti, assieme ad altri prigionieri, bottino di guerra o di razzia, a una sorta di ordalia sacra, sotto l’egida della sacerdotessa e guardiana del fuoco divino. Remo, con un’astuzia affatto umana, libera se stesso, il fratello e tutti gli altri compagni di schiavitù, uccide gli albanesi e fugge nella foresta. Romolo, che in un primo tempo aveva disperato degli dei, insiste che si porti via anche il fuoco e la sua custode, così da non “essere più soli”: egli infatti non sa vivere in un orizzonte esclusivamente terreno.

Remo ribadisce invece la simbiosi tutta umana con il fratello: “lui è me, io sono lui” che rappresenta poi la sua missione, affidatigli dalla madre in quanto fratello maggiore. Tant’è che nella fuga porta sulle sue spalle Romolo, ferito gravemente nello scontro armato con le guardie albane, lo difende da chi lo vorrebbe immolare alla dea del fuoco profanata e lo nutre, dopo aver cacciato da solo nella foresta un grande cervo dai tratti soprannaturali.

Alla testa di un manipolo di uomini di diverse età e origini, senza più radici né terra, Remo riesce a vincere i nemici e a rivendicare per sé un potere regio capace di riscattare “politicamente” la sua gente («non siete più bestie»), fino a proclamare con solennità che “siederemo accanto agli Dei”. Più ὄβρις di così!

Il punto di svolta della vicenda è l’aruspicina praticata dalla sacerdotessa la quale, scrutando il fegato della vittima immolata, prevede e comunica con grande drammaticità il Destino Fratricida. Romolo, *pius* e ancora convalescente, si offre in sacrificio, in obbedienza al dettato divino; Remo però si comporta come Edipo di fronte a Tiresia, interpretando il vaticinio su un piano tutto umano, “razionale”: esso non è scaturito dal Cielo, ma dallo spirito di vendetta della sacerdotessa albana. È talmente abnorme quello che annunciano gli dei che lui, il re, non può accettarlo. Così rovescia il fuoco sacro, come segno della sua vittoria *contra Divos* e tratta la sacerdotessa da strega, riportandone cioè le pratiche a una dimensione magica, puramente terrena.

Romolo invece legge nel fuoco disperso un segno della fine: «il fuoco era la nostra ultima speranza»; Remo, ormai prometeicamente proiettato contro gli dei, brucia il villaggio da poco conquistato e dice sprezzante “eccolo, il fuoco, eccolo, il tuo Dio!” Il potere? Non si regge sull’obbedienza alle leggi divine, ma sulla paura.

Romolo “ricuce” il rapporto tra Cielo e Terra, riaccendendo il fuoco sacro, scegliendo una nuova sacerdotessa (la precedente era stata messa a morte da Remo in modo atroce. Una bella figura femminile, assimilabile per certi aspetti a quella di una martire cristiana).

Alba non è però sconfitta. Attacca il manipolo guidato da Remo e lo avrebbe annientato se non fosse sopraggiunta la schiera di Romolo, nuovo re del villaggio dato alle fiamme dallo stesso Remo (qui troviamo un vago riferimento alla storia così come è narrata da Plutarco e da Livio).

I fatti si svolgono sulla riva di un grande fiume (il Danubio?), poco realisticamente identificabile con il Tevere, ma iconicamente molto efficace, così come lo è il progettato attraversamento dello stesso, da leggere come il segno di un “guado” verso un nuovo futuro; tale attraversamento, affatto ingiustificato sul piano della storia effettuale, visto che tutti i protagonisti si trovano già sulla sponda sinistra del fiume, laddove poi Roma sorgerà, anticipa l’acme dell’intera vicenda: lo scontro mortale tra i due fratelli, la sconfitta e l’uccisione di Remo, che, volendo riaffermare la sua supremazia, spregia il cerchio consacrato e segnato dal fuoco sacro e lo valica. Egli, pur essendo il più forte (e il più “simpatico”, almeno al regista, tra i due), è comunque destinato a perire per mano del più debole, perché quest’ultimo, Romolo, si lascia guidare dagli Dei.

L’epilogo è forse la parte più discutibile del film: la pira di Remo sembra quella di un capo barbaro durante le *Völkerwanderungen*, nel discorso funebre (un vero e proprio ἐπιτάφιος λόγος) ci si fa prendere un po’ troppo la mano dall’empito retorico di una romanità trionfante e portatrice di civiltà, pur se attraverso la violenza (“tremate, questa è Roma!”), in quanto stigmatizzata dallo spargimento di sangue fraterno, come rammenta Orazio nello splendido Epodo 7 con ben maggiore sobrietà e drammaticità:

*“Sic est: acerba fata Romanos agunt  
scelusque fraternae necis,  
Ut inmerentis fluxit in terram Remi  
sacer nepotibus cruor.*